

L'11 Settembre e le sfide aperte per l'Europa

L'11 Settembre di venti anni fa ha fatto entrare il mondo in una nuova era, definita da Richard Haas il “dopo-dopo-guerra fredda”. Il dopo-guerra fredda, con l'America come unica potenza mondiale, era durato poco, appena un decennio. L'11 Settembre ha spinto l'America a dissanguarsi in guerre che non poteva vincere, dando così tempo e legittimità ai suoi competitori (la Cina in particolare) per diventare potenze ad essa rivali. Gli Stati Uniti sono divenuti sfidabili, sul piano economico-commerciale e politico-militare. Di qui, la sua obbligata ridefinizione delle priorità, con la Cina al primo posto e l'Europa in coda. Non sappiamo dove condurrà questa ridefinizione, di sicuro ora l'America è costretta a dover privilegiare i propri interessi nazionali, anche sul piano militare, prima che quelli delle sue alleanze. Ma perchè l'Unione europea fatica a prenderne atto, dando vita ad una sua autonoma capacità di difesa? Per ragioni strutturali ma anche per ragioni politiche.

Partiamo dalle ragioni strutturali. Il controllo della forza rappresenta una proprietà costitutiva dello Stato nazionale. Per gli Stati, rinunciare a quel controllo, significa mettere in discussione la loro stessa esistenza. Solo minacce superiori alle loro singole forze potrebbero spingerli verso la formazione di un sistema di sicurezza sovranazionale. E così poteva avvenire nell'Europa dell'immediato dopo-guerra, tuttavia la minaccia (che allora era sovietica) fu affrontata ricorrendo alla protezione dell'America, piuttosto che dando vita ad un autonomo sistema di difesa europeo. Senza la Nato non avremmo potuto difenderci autonomamente, con la Nato abbiamo avuto l'interesse a non farlo.

Una schizofrenia, che ci ha condotto a fare promesse che sapevamo non avremmo potuto mantenere (come i 60mila soldati dell'accordo di Saint-Malo del 1998 o la cooperazione strutturata permanente del 2018). I processi integrativi tra Stati hanno bisogno di uno shock per realizzarsi. Ad esempio, era stato lo shock della riunificazione tedesca nel 1990, che aveva dato vita ad una Germania asimmetrica, a spingere la maggioranza degli Stati europei a condividere la loro sovranità monetaria. Il ridimensionamento della protezione americana è davvero troppo lento affinché possa generare uno shock necessario a dar vita ad una difesa autonoma europea. Nondimeno, è sufficientemente consistente da richiedere un riequilibrio da parte europea. Come uscirne? Un bel puzzle. Ma vediamo ora le ragioni politiche. L'Ue è costituita da Stati che hanno

culture e risorse militari diverse tra loro. Questi Stati hanno una diversa percezione delle minacce esterne in base alla loro collocazione geografica, alla propria storia e alle proprie ambizioni. Ed è l'asimmetria tra essi a provocare una certa diffidenza. Con l'uscita del Regno Unito dall'Ue, infatti, la Francia è l'unico Stato membro ad avere una limitata capacità nucleare, condizione necessaria per preservare il proprio seggio al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Identificare l'interesse militare in un'Europa così asimmetrica è davvero difficile. Certo, sono stati fatti tentativi per costruire una cultura europea della sicurezza ma essi si sono scontrati (e si scontreranno) con il muro delle diffidenze nazionali. Di sicuro avrebbe aiutato se la Francia di Emmanuel Macron avesse accompagnato la proposta di dotare l'Ue di una sua autonomia strategica con la disponibilità a trasformare il proprio seggio al Consiglio di sicurezza in un seggio dell'Ue. Dopotutto, la Germania di Helmut Kohl rinunciò al totem del Deutsche Mark per poter dar vita all'Euro. Avrebbe aiutato anche l'aver individuato un modello adeguato di difesa europea. Infatti, adeguata non è l'idea quasi-statale (avanzata da pochi) di assorbire le strutture militari nazionali in un unico "esercito europeo". Un'idea sbagliata, perchè non passerebbe mai e perchè un unico esercito europeo costituirebbe, tra l'altro, una minaccia per le libertà democratiche.

Ma adeguata non è neppure l'idea inter-statale (avanzata da molti) secondo cui la difesa europea deve basarsi sul coordinamento tra le difese nazionali. Con comitati che dipendono da un altro comitato che a sua volta dipende da un altro comitato per scelte che riguardano la vita e la morte delle persone.

Scegliere tra queste due alternative non è possibile. Un'Unione di Stati deve necessariamente dotarsi di un sistema di difesa multilivello, in cui i singoli Stati mantengono, razionalizzate, le loro forze militari e l'Ue dispone di una sua capacità militare autonoma e separata. Una capacità militare sottoposta al controllo democratico, utilizzabile sia dentro sia fuori la Nato. Certo, come bilanciarlo sarebbe un altro bel puzzle.

Insomma, l'attentato dell'11 Settembre del 2001 ha prodotto ripercussioni fino in Europa. La prospettiva extra-europea delle priorità americane obbliga l'Ue a fare un salto nel campo della propria difesa. Gli ostacoli sono però alti: difficile superarli senza una leadership politica che, come direbbe Max Weber, sappia far girare diversamente gli ingranaggi della Storia.

Il triste ventennale degli attacchi terroristici, subiti da un'America ormai non più invincibile nè intoccata sul proprio suolo, dovrebbero spingere alla riflessione non solo Washington, a due decenni dalla tragedia, ma anche l'Europa. La guerra al terrore, che portò all'invasione dell'Afghanistan, poi dell'Iraq, ad Abu Graib e a Guantanamo e infine, cronaca di questi giorni, al definitivo fiasco della missione "Enduring Freedom" con il ritorno dei Talebani a Kabul, mostra un quadro di luci e ombre. E forse, nonostante i diversi successi (l'uccisione di Bin Laden, l'aver evitato un altro devastante attacco su suolo americano, la decapitazione dei vertici di Al Qaeda) le ombre superano le luci. La guerra al terrore non è vinta, chi odia l'Occidente e i suoi valori di democrazia e libertà ha assunto altre forme e milita sotto diverse organizzazioni (Isis, Is-Khorasan) e i trilioni spesi dagli Stati Uniti in guerre rivelatesi inutili, con le centinaia di migliaia di soldati Usa e civili morti, spingono gli americani verso posizioni più unilateraliste e isolazioniste. La crescente minaccia cinese, poi, porta l'America a concentrarsi sui suoi interessi e obiettivi. Cosa che ha sempre fatto, è vero, ma in passato interessi e obiettivi di Usa ed Europa quasi coincidevano, spingendo gli europei a usufruire del comodo "ombrello" statunitense.

Oggi la musica è cambiata. Ma è l'Europa stessa ad essere profondamente cambiata: fino al 1990 a essere sotto lo scudo protettivo della Nato a guida americana era una Cee composta da Stati dell'Europa occidentale, accomunati da maggiori vincoli e visioni, con Londra a fare da ponte tra le due sponde.

Ora l'Unione europea non solo ha obiettivi di politica estera e di difesa sempre più divergenti rispetto a quelli americani ma anche al suo interno, con l'arrivo dei Paesi del blocco ex comunista dell'Est Europa e la perdita del Regno Unito, ha assunto voci e ambizioni estremamente eterogenei. Dunque, l'assenza di uno shock esterno - che porti ad una unione di difesa - e la grande eterogeneità in seno all'Ue fanno sì che Bruxelles non appaia in grado di reagire tempestivamente ai cambiamenti geopolitici e strategici in corso, con l'allontanamento statunitense e i nuovi equilibri globali che vedono l'ascesa sempre più forte della Cina.

Inoltre, complici le legislative di ottobre in Germania e le presidenziali in Francia, i balbettii europei sono sempre più evidenti. Il progetto di difesa comune, al di là di ipotesi e progetti vari, nei fatti, non esiste. L'Europa continua ad essere soprattutto un mercato comune, con una moneta unica

nata da uno slancio coraggioso e ambizioso. Slancio che oggi, tra le capitali europee, sembra essere del tutto assente, essendo esse prive di una visione strategica di lungo periodo in un mondo che, volenti o nolenti,

c
a
m
b
i
a

v
e
l
o
c
e
m
e
n
t
e

e

p
o
n
e

m
o
l
t
e
p
l
i
c
i

s
f
i